

- ID. (1978), *Dialogo dell'impresie militari e amorose*, a cura di M. L. Doglio, Bulzoni, Roma.
- GOMBRICH E. H. (1978), *Aspirazioni e limiti dell'iconologia*, in Id., *Immagini simboliche. Studi sull'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino, pp. 57-73.
- KANTOROWICZ E. H. (1989), *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino.
- KLEIN R. (1975), *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Einaudi, Torino.
- KLIEMANN J. (1985), *Il pensiero di Paolo Giovio nelle pitture eseguite sulle sue "invenzioni"*, in AA.VV., *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria: Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983)*, presso la Società a Villa Gallia, Como, pp. 197 ss.
- KLUCKHOHN C., KROEBER A. L. (1972), *Il concetto di cultura*, Il Mulino, Bologna.
- LEYDI S. (1999), *Sub umbra imperialis aquilæ. Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Olschki, Firenze.
- LOMBARDI SATRIANI L. M. (1974), *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Guaraldi, Rimini.
- LOPEZ L. (1985), *Accademie e accademici nell'Aquila del Viceregno*, in "Buletto della Deputazione abruzzese di Storia patria", LXXV, pp. 7-45.
- MANCINI R. (a cura di) (2002), *La storia e i suoi "bricoleurs". Intervista a Sergio Bertelli*, Università degli studi, Dipartimento di Studi storici e geografici, Firenze.
- MANTINI S. (1989), "...Et chi vi andava una volta vi sarebbe tornata sempre": una storia di streghe, in F. Cardini (a cura di), *Gostanza, la strega di San Miniato. Processo a una guaritrice nella Toscana medicea*, Laterza, Bari-Roma, pp. 5-27.
- EAD. (1995), *I tabernacoli*, in Ead., *Lo spazio sacro della Firenze medicea. Trasformazioni urbane e cerimoniali pubblici tra Quattrocento e Cinquecento*, Loggia de' Lanzi, Firenze, pp. 153 ss.
- EAD. (a cura di) (2003), *Margherita d'Austria (1522-1586). Costruzioni politiche e diplomazia tra Corte Farnese e Monarchia spagnola*, Bulzoni, Roma.
- MASSONIO S. (1587), *Lettera di Salvatore Massonio aquilano scritta all'Ill. mo Sig. A. D. M. in materia delle esequie fatte nella città dell'Aquila alla serenissima Madama Margherita d'Austria*, appresso G. Testa, L'Aquila.
- MORENI D. (1974), *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia Catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi e persone della medesima*, 2 voll., Forni, Bologna, rist. anast. (1 ed. Ciardetti, Firenze 1805).
- PANOFSKY E. (1978), *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino.
- PARAVICINI BAGLIANI A. (1994), *Il corpo del papa*, Einaudi, Torino.
- ROSSI P. (a cura di) (1970), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Einaudi, Torino.
- SCONCI E. (1983), *Il centro storico dell'Aquila*, Ferri, L'Aquila.
- THOMPSON E. P. (1981), *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino.
- VIGILIO G. B. (1992), *La Insalata. Cronaca mantovana del 1561 al 1602*, a cura di D. Ferrari, C. Mozzarelli, Arcari, Mantova.
- WARBURG A. (1966), *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, La Nuova Italia, Firenze.
- YATES F. A. (1978), *Astrea. L'idea di impero nel Cinquecento*, Torino, Einaudi.
- ZACCARIA R. (1993), *Fabbrini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, pp. 661 ss.
- ZORZI L. (1977), *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Einaudi, Torino.

Ottavia Niccoli Stendhal e la duchessa di Paliano: passioni e rituali

1. Una novella di Stendhal

Il 15 agosto 1838 Stendhal, sotto lo pseudonimo di F. de Lagenevais, pubblicò sulla "Revue des Deux Mondes" un racconto intitolato *La Duchesse de Palliano*, che dopo la sua morte sarebbe stato ristampato con altri dello stesso genere sotto il titolo apocrifo di *Chroniques italiennes* (Stendhal pensava piuttosto a intitolare la raccolta *Historiettes romaines*).

È una storia di adulterio e di omicidio come doveva piacere allo scrittore francese. L'elezione di papa Paolo IV Carafa – racconta Stendhal – aveva fatto la fortuna della sua famiglia, in particolare dei suoi nipoti Giovanni, divenuto duca di Palliano (nella realtà storica Paliano), Carlo, nominato cardinale, e Antonio, fatto marchese di Montebello. Il duca aveva sposato una giovane donna della grande nobiltà napoletana, Violante di Cardona (in realtà Diaz-Garlon); alla sua corte si distinguevano un giovane cavaliere, Marcello Capece (per Capece), e una dama del seguito della duchessa, Diana Brancaccio. Gli scandali concernenti i nipoti del papa non mancavano; a seguito di uno di essi il papa li obbligò a lasciare Roma e a trasferirsi nei loro feudi del Lazio. La duchessa risiedeva a Gallese; con lei vi erano Marcello Capece e Diana Brancaccio, mentre il duca abitava a Soriano. Grazie anche all'incoraggiamento di Diana, la duchessa e Marcello erano diventati amanti. Ma quando Diana ebbe motivo di ritenere, o credette, di aver ricevuto un torto dalla duchessa, si vendicò denunciando i due amanti al duca. Questi li sorprese insieme nella stanza della moglie, sia pure in atteggiamento non compromettente; fece allora dare il tormento della corda a Marcello, che dichiarò di trovarsi nell'appartamento della duchessa perché amava Diana Brancaccio. Ma questa, chiamata al confronto, lo smentì. Sottoposto di nuovo al tormento, Marcello confessò finalmente di avere avuto una relazione con la duchessa. Il duca, infuriato, prima gli si gettò addosso morsicandolo su una guancia, poi lo obbligò a scrivere di sua mano una confessione, infine uccise lui e Diana a pugnalate. I due cadaveri furono gettati in una cloaca. Quanto alla duchessa, era incinta, e per un certo tempo nulla le accadde, nonostante le insistenze del cardinal Carafa che la colpevole venisse punita. Ma quando, qualche settimana dopo, il papa morì, il conte d'Alife, fratello della duchessa (nella novella Aliffe), e un altro parente del duca si recarono a Gallese e la strangolarono. La notizia dell'assassinio, avvenuto in tempo di sede vacante, fece poco scalpore; ma quando fu eletto il nuovo papa col nome di Pio IV, il duca e il cardinale vennero arrestati e processati per questi e per altri delitti. Entrambi vennero giustiziati. Ma pochi anni dopo Pio V fece riaprire il processo riabilitando i due Carafa.

La novella che ho qui riassunto risulta così veloce da apparire addirittura scarna, tanto da esser giudicata la meno riuscita delle *Chroniques* (cfr. Colestanti, 1962, p. 25). Eppure la storia che in essa era raccontata stava molto a cuore allo scrittore francese, in quanto gli sembrava esemplare, come si dilunga a spiegare. In essa, egli scriveva,

on parle souvent de la *passion italienne*, de la passion effrénée que l'on trouvait en Italie au seizième et dix-septième siècles. De nos jours, cette belle passion est morte, dans les classes qui ont été atteintes par l'imitation des mœurs françaises et des façons d'agir à la mode de Paris [...]. Ce qu'on appelle la passion italienne, c'est-à-dire la passion qui cherche à se satisfaire, et non pas à donner au voisin une idée magnifique de notre individu, commence à la renaissance de la société, au XII siècle, et s'éteint, du moins dans la bonne compagnie, vers l'an 1734¹.

La contrapposizione, sottolineata dal corsivo d'autore, è dunque fra l'Italia, la terra «in cui tutto è naturale» e la Francia, il paese dove non c'è passione, dove gli uomini «non hanno che vanità e desiderii fisici» (Stendhal, 1968, pp. 154, 145 – capp. XLIV, XLI), come aveva scritto Stendhal nel *De l'amour*, che aveva pubblicato nel 1822. Quanto agli altri popoli, per esempio gli inglesi, sono incapaci, nonché di provare, perfino «de peindre la *haine* et l'*amour*» (Stendhal, 1999, p. 712; cfr. Bollati, 1972, p. 952). E ancora (Stendhal, 1968, pp. 151-2):

La felicità dell'Italia è d'abbandonarsi all'ispirazione del momento [...] in Italia, poiché provare una passione non è un raro privilegio, ciò non costituisce ridicolo [...] i giudizi del pubblico sono gli umilissimi servitori delle passioni.

L'Italia – ha scritto Giulio Bollati (1972, p. 952) – appariva infatti allo scrittore francese, sulla traccia di Sismondì, «un paese in cui sono proprio questi due elementi [l'odio e l'amore] mescolati secondo ricette particolarissime, o separati da una selvaggia forza centrifuga, a connotare (stendhalianamente) gli abitanti».

Insomma «l'amore, quasi polemico, per l'anima italiana» è stato riconosciuto da Attilio Momigliano (1938, p. 5) come uno degli elementi fondamentali della *Chartreuse*, ma era, in generale, uno dei punti fermi della struttura mentale di Stendhal. La tragica vicenda degli amori della duchessa di Palliano e di Marcello Capece, cui facevano da sfondo il risentimento di Diana Brancaccio e la collera del duca di Palliano, gli appariva dunque una perfetta espressione dell'animo italiano, del «naturel ou de l'absence de l'hypocrisie» (Stendhal, 1961, p. 262) e della «passion effrénée» (Stendhal, 1999, p. 710): spontaneità tutta legata all'ispirazione del momento, ingenuità, passione senza limiti dunque, che egli vagheggiava per sé e che pensava di ritrovare nelle storie vere del suo tempo e in quelle del passato.

Noi sappiamo infatti che Stendhal riprese molte delle trame delle sue opere da vicende reali, e in particolare dalle cronache giudiziarie. Come si sa, raccontando nel 1830 la storia di Julien Sorel lo scrittore si era basato su un fatto di cronaca realmente avvenuto, che egli aveva conosciuto da alcuni articoli ap-

parsi sulla «Gazette des Tribunaux» del dicembre 1827, e che la trama del romanzo segue fedelmente (cfr. Martineau, 1960, p. III). Lo stesso, in forma anche più accentuata, aveva fatto per le *Chroniques italiennes*. Stendhal attinse infatti la maggior parte del materiale per le sue *Chroniques* da una silloge di cause celebri e storie criminali famose del XVI e XVII secolo da lui reperita nella biblioteca del Palazzo Caetani a Roma durante il suo soggiorno a Civitavecchia, silloge che egli fece trascrivere fra il 1833 e il 1834, e che è tuttora conservata nel fondo italiano della Bibliothèque nationale di Parigi². In una di quelle narrazioni, intitolata *Origini delle grandezze della famiglia Farnese*, è stato riconosciuto anche il nucleo originario della *Chartreuse* (Stendhal, 1986, pp. 229-43; cfr. Faccioli, 1976, p. V).

2. Il processo Carafa

Ma torniamo alla *Duchesse de Palliano*. La vicenda di Violante Carafa ricorreva in diversi volumi della raccolta di Beyle; uno di essi (attualmente ms Ital. 173) recava il titolo *Procès du Cardinal Caraffa 1561/3*. Attraverso quelle carte lo scrittore si era imbattuto in una delle vicende più significative dal punto di vista politico della seconda metà del Cinquecento (vicenda alla quale del resto alludono, molto rapidamente, anche le pagine conclusive della novella). La morte di Paolo IV Carafa, avvenuta il 18 agosto 1559, e la sede vacante ad essa successiva avevano visto un'esplosione incontenibile dell'odio popolare contro la memoria del papa, la sua famiglia e l'istituzione da lui prediletta: il palazzo dell'Inquisizione a Ripetta era stato saccheggiato e incendiato, i prigionieri liberati, buona parte dei processi bruciati; la statua del papa era stata decapitata, la testa sfregiata con modalità infamanti e strascinata per la città (cfr. Pastor, 1927, pp. 585-6; Firpo, Marcato, 1989, p. 499). Il periodo della sede vacante era tradizionalmente a Roma un periodo di disordini rituali (Ginzburg, 1987; Nussdorfer, 1987; Bertelli 1990a, pp. 47-50); ma i tumulti di quella sede vacante trascendevano di gran lunga la consuetudine, traducendosi nelle più diverse forme di offesa rivolte alla persona del pontefice: contro di lui e i suoi odiati nipoti venne sparso per Roma un gran numero di atroci pasquinate, in un profluvio incredibile di vituperi (cfr. Mercati, 1955, pp. 126-7; Firpo, 1984, p. 619). Non mancavano in quei versi numerose allusioni all'adulterio di Violante, che deridevano il «duca di Corneto» e la duchessa «puttana manigolda furfantina» (Gori, 1875, II, pp. 192-3); e, attribuendo al dolore per l'episodio la morte del papa, si invitavano i romani a erigere a quest'ultima (ivi, p. 197)

una statua d'oro ricca e adorna
ch'intorno al collo tenghi un par di corna,
[...]
et che le siano aggiunte
queste quattro parole in chiaro idioma:
per queste corna è liberata Roma.

La fortuna dei Carafa era ormai tramontata, e non solo al livello del favore popolare. Il nuovo papa Pio IV non lasciò passare neppure sei mesi dalla sua elezione per dimostrarlo, e il 7 giugno 1560 ordinò l'arresto del cardinale Carlo Carafa, del fratello Giovanni e di altri membri della famiglia e personaggi ad essa vicini, fra cui il fratello di Violante, Ferrante d'Alife. Il processo si sarebbe concluso con la condanna a morte di Carlo e di Giovanni, pronunciata il 4 marzo 1561³. «O Deum immortalem vindicem iniquitatis!», annotò il cardinal Seripando avendo appreso la notizia (cit. in Aubert, 1990, p. 4). Le accuse erano le più varie: da quella di omicidio per l'uccisione di Marcello Capece e Violante Carafa a quella di avere commesso gravi frodi amministrative e finanziarie. Inoltre, Carlo Carafa veniva imputato di avere tentato un'alleanza con il turco, di avere intrattenuto rapporti con i "luterani" – in particolare con Alberto di Brandeburgo – e addirittura di eresia (cfr. *ivi*, pp. 47-57); ma soprattutto, sia lui che i suoi familiari erano accusati di avere incoraggiato anche con l'inganno Paolo IV a perseguire una politica di continua opposizione alla potenza spagnola.

Con questo processo, che ovviamente aveva solo relativamente a che fare con le reali responsabilità dei Carafa, Pio IV si proponeva dunque di prendere definitivamente le distanze dalla politica anti-asburgica del papa che lo aveva preceduto; quest'ultimo non poteva essere accusato delle sue scelte, e allora si faceva carico di esse ai suoi nipoti. In questo senso l'efficacia dell'operazione fu definitiva; mentre il tentativo in essa sottinteso di togliere spazio al rigore inquisitoriale di papa Carafa sarebbe stato annullato dalle successive scelte dell'ex inquisitore Michele Ghislieri divenuto Pio V (al quale, fra l'altro, si deve la riapertura del procedimento e la cassazione, nel settembre 1567, delle condanne inflitte ai Carafa).

3. *Spontaneità, natura, passione?*

Stendhal, come abbiamo detto, possedeva una copia almeno parziale del processo intentato ai Carafa, e da essa trasse, quasi alla lettera, una parte del nostro racconto (altre sezioni, e in particolare alcuni spunti concernenti Diana Brancaccio, probabilmente non rispondenti alla verità storica, erano invece tratti dal ms 296, anch'esso proveniente dalla silloge di storie criminali di Palazzo Caetani)⁴. Egli insiste su questo aspetto: vuole che si comprenda che la novella non è che la «traduction exacte d'un vieux récit écrit vers 1566», e che egli non avrebbe in alcun modo tentato «à donner des grâces à la simplicité, à la rudesse quelquefois choquantes du récit trop véritable»; e ritorna più volte sulle «minutes du procès», sulla «déposition des moines» che furono presenti all'uccisione della duchessa e che egli dichiara di aver seguito fedelmente⁵ («La vérité, l'âpre vérité» è l'epigrafe di *Le rouge et le noir*, ricordiamo). Ed è così, infatti: come vedremo, la fedeltà di quelle parti del racconto che corrispondono ai ricchissimi costituti del processo è quasi assoluta. Eppure Stendhal aveva largamente frainteso il senso profondo della vicenda. L'emozione che egli percepiva in quelle pagine e che tentava di riprodurre fedelmente era la sua, e non quella dei protagonisti di quel lontano evento.

Dei sentimenti degli amanti, s'intende, non sappiamo nulla o quasi: essi non interessavano né a chi redasse il processo e procedette agli interrogatori (che era il fiscale Alessandro Pallantieri, che successivamente pagherà con la vita la sua indiscrezione riguardo a questo stesso procedimento: cfr. Aubert, 1990, pp. 172-7), né al duca di Paliano, né agli altri testimoni implicati nella vicenda. Ma anche le emozioni del duca, che Stendhal percepisce come spontanee, impetuose, addirittura travolgenti, erano probabilmente ben diverse e soprattutto radicate in una struttura mentale lontanissima da quella dello scrittore e che lo scrittore supponeva invece valesse anche per il duca. Ha scritto Antonio M. Hespanha (2002, p. 195) a proposito della modalità "rigida" di vivere i sentimenti agli inizi dell'età moderna:

Emotional life was supposed to have a rigid architecture. Feelings and emotions were not to be dependent on individual mood. On the contrary, they should be inner dispositions, a kind of psychological commonplace [...]. The existence of this natural order of emotions turned affections into objective entities with external and prescribed dimensions. Just as faith had to be actualized in works, each kind of emotions was supposed to be expressed in fixed attitudes, rites, and practical dispositions.

Si tratta di osservazioni estremamente puntuali e che vedremo confermate nel prosieguo del presente contributo. Infatti, come dice Hespanha, le emozioni in questo contesto storico non sono la risultanza spontanea di un impulso personale; e soprattutto non si esprimono liberamente, in modo soggettivo, ma mediante parole (Martines, 1994), atteggiamenti e comportamenti pratici prefissati – in breve, rituali.

Il rituale, è stato detto, «è l'atto basilare di una società» (Rappaport, 1979, p. 174); in esso, «il mondo vissuto e il mondo immaginato si rivelano per essere il medesimo mondo» (Geertz, 1973, p. 112). In questa prospettiva, insomma, è il rituale che crea una cultura e dunque il mondo che essa foggia ed esprime. La ricerca storiografica ha da tempo verificato come anche società vicine a noi nello spazio, se non nel tempo, hanno usato il rituale e i rituali per una molteplicità di scopi. E come Natalie Z. Davis ha da tempo brillantemente dimostrato, anche la violenza, e quindi le emozioni che l'hanno guidata, hanno i loro riti: «riti della violenza» (Davis, 1980), appunto.

Ciò che rimane senza dubbio assodato, è che quello del rituale è un linguaggio che lo storico ha bisogno di comprendere e di utilizzare. Esso infatti è forse il linguaggio principale con cui gli uomini dell'antico regime esprimevano, creandoli, i loro legami e i loro conflitti sociali, terreni e ultraterreni; è una comunicazione attiva, un "segno efficiente" che opera però in un contesto determinato. Nel caso che stiamo trattando, è evidente che la pressione sociale è sufficientemente intensa per dettare in modo strettissimo scelte che sembrerebbero dover essere personali e le modalità con cui esse vengono praticate, che Stendhal riteneva fossero frutto dell'ispirazione del momento legata a una passione cieca, mentre invece elaboravano, costruivano, seguivano un rituale che era il prodotto esclusivo di un codice nobiliare dell'onore.

4. *Il processo Colonna*

Tutto ciò può essere dimostrato. Che il comportamento del duca di Paliano seguisse e contribuisse a costruire un rituale definito emerge infatti in modo lampante dal confronto con altri due processi romani per omicidio già segnalati da Irene Fosi (1992, pp. 225-7), assai simili a quello qui preso in esame. Il primo si riferisce a un episodio avvenuto presumibilmente ai primi di maggio del 1559, dunque solo pochi mesi prima dell'uccisione di Violante Carafa. La vittima era Isabella Colonna, uccisa nella rocca di Castelnuovo (oggi Castelnuovo di Farfa) dal fratello Sciarra perché sorpresa con un giovane servitore di quest'ultimo; come raccontava un teste,

la signora Isabella sorella del detto signore Sciarra e figlia del signore Alessandro e della signora Margarita patrone di questo luogo fu amazzata dal detto signore Sciarra, per quanto se diceva qui, nella rocca o palazzo d'esso signore, per causa che la detta signora Isabella [...] avessi pratica disonesta con un giovine qui de Castelnuovo chiamato Stefano de Pietrosanto Petacha camerlengo, il quale giovine era di età di circa 20 anni e serviva per cameriere del detto signore Sciarra⁶.

A uccidere Isabella – che era vedova da un paio d'anni di un tal Marcantonio Gambacorta, con cui era vissuta da sposa per circa un anno a Napoli⁷ – era stato, «con le sue mani proprie», il fratello, che l'aveva strangolata con l'aiuto dei suoi servitori:

Se dice ch'el detto signore Sciarra misse un tovagliolo alla gola della detta signora Isabella sua sorella con le sue mani proprie, e che lo tenni un pezzo per strangolarla, ma che non morendo la detta signora così presto, lassò e comandò alli servitori che la finissero⁸.

Una servente, una certa Rosa pugliese, «fo strangolata ancor essa» dopo la sua padrona, perché «era stata mezzana della dishonesta pratica»⁹. Alcuni giorni prima, presumibilmente subito dopo che la loro relazione era stata scoperta, era stato ucciso l'amante di Isabella, e in seguito il padre di quest'ultimo che ne era stato complice:

Pochi di avanti che moresse la detta signora Isabella, cioè otto o 10 di prima, fo amazzato ancora il detto Stefano che haveva a fare seco lei, ma non se sapeva il modo come fosse stato amazzato [...] per la terra se diceva che che el signore Sciarra predetto haveva fatto morire il detto Steffano e buttare in un necessario perché se diceva che l'haveva trovato con la signora Isabella sua sorella. Et ancora, il detto Pietrosanto camerlengo e padre di detto Stefano [...] fo strangolato dal boia a piè de le forche fuori della porta del castello e poi fo appiccato per un piede, e questo fo la sera o la mattina a l'alba e stette sin all' hora di pranzo così appiccato per un piede, che haveva una scritta attaccata alla forca propria, se ben me ricordo, la quale scritta diceva *Per traditore*¹⁰.

Le date esatte risultano dal libro dei funerali della chiesa di Castelnuovo («da detta signora Isabella fo portata a sepelire nella nostra chiesa de Santa Maria alli XIII de maggio del 1559»)¹¹, e dalla diligenza di un cameriere che aveva annotato nel

suo libro di conti che il 7 giugno Pietrosanto era stato «suspensus et mortuus»¹². Quanto a Rosa, sappiamo solo che la sua morte aveva seguito quella di Isabella. Ma a noi interessa piuttosto la sorte dei cadaveri degli uccisi, che ci segnala la minuziosa articolazione dei diversi gradi di disonore di cui si intendeva essi venissero colpiti. Una insistente voce popolare voleva che Isabella fosse stata portata a seppellire «senza pompa nessuna e come cosa disprezzata»; un altro testimone sostenne che a seguire la bara non vi erano «né frati né preti nissuno, né manco donne, ma ce vidde bene certi huomini che portavano detta cassa e certi altri che l'accompagnavano»¹³. In realtà la donna era stata portata alla sepoltura accompagnata dai sacerdoti della chiesa del paese, come risultava dalla testimonianza di due di essi, ma prima dell'alba e in una cassa chiusa, tanto che aveva circolato la voce che la bara fosse vuota. Perciò durante il processo che stiamo esaminando venne compiuta una ispezione del cadavere, che risultò essere un corpo di aspetto giovanile, benché molto consumato; in particolare «erant dentes omnes integri, equales et albi», e ai piedi si vedevano ancora le scarpette, di una foggia adatta a una giovane donna («calceamenta quaedam iuvenilia»): erano «scarpe de scamocchia nere trinciate minute»¹⁴. Anche l'abito appariva idoneo alla condizione della nobildonna. Invece il funerale era stato percepito così nettamente inferiore alla sua dignità da far risultare Isabella agli occhi dei paesani «cosa disprezzata», rendendo ad essi paradossalmente invisibili i sacerdoti che pure accompagnavano la bara – certo senza nessuna solennità.

Al contrario di quella di Isabella, la sepoltura di Rosa non risultava dal libro dei funerali: doveva essere stata quantomeno sommaria. Il corpo di Stefano, come abbiamo visto, venne gettato in una latrina e quindi non ricevette nessuna sepoltura, se non quella massimamente vituperosa, ma non pubblica, del «necessario». Sofferamoci invece un attimo sulla sorte del cadavere di suo padre Pietrosanto; esso, come abbiamo visto, dopo essere stato strangolato con un laccio era stato lasciato per molte ore appeso per un piede a una forca alla porta del castello. Si trattava di una pena gravemente infamante: già la «pena delle forche è la più brutta, infame e vituperosa che si possa dare», come scrive Marcantonio Savelli (1665, p. 308), ma il rovesciamento del corpo raddoppiava l'infamia. Paradossalmente conosciamo la pena dell'impiccagione per un piede inflitta a un cadavere soprattutto nella sua versione pittorica e quindi tralata: in questo senso il tema è stato ampiamente chiarito dalle ricerche di Gherardo Ortalli¹⁵, che si limita a un rapidissimo accenno alla versione realistica e «da vivo» di questa pena, quella cioè in cui un condannato viene realmente, e non solo in effigie, appeso per i piedi o addirittura impiccato per un piede o per un braccio o attraverso la vita, finché non ne segua la morte¹⁶.

Casi di traditori e di tiranni deposti uccisi e appesi per infamia per i piedi sono drammaticamente noti nella storia italiana, da Cola di Rienzo fino a Mussolini (cfr. Bertelli, 1990a, pp. 214-25; 1990b, p. 15; Niccoli, 1995a, pp. XIV-XV; Luzzatto, 1998, pp. 64-5). Ben poco sappiamo invece sulla pena della sospensione vituperosa di un cadavere per un solo piede, anche se proprio le vicende che stiamo esaminando dimostrano che essa veniva praticata. Alcune delle considerazioni fatte da Ortalli (1979, p. 47) a proposito della pittura infamante pos-

sono però essere ricordate anche qui, in particolare là dove egli osserva che fra i luoghi più atti a quella pena, che doveva essere massimamente pubblica, vi era «la residenza del *dominus* nell'ambito di un insediamento sparso»: e in effetti vediamo che il corpo di Pietrosanto era stato appeso davanti alla porta della rocca in cui risiedevano i Colonna. Inoltre nella pittura infamante era elemento imprescindibile una didascalia scritta «de licteris grossis» che enunciava la colpa del raffigurato (ivi, pp. 103-6): e nel processo i testimoni ricordano la scritta infamante «Per traditore» apposta alla forca o al corpo stesso di Pietrosanto. Insomma, se la pittura infamante mimava in immagine una realtà non possibile per la contumacia del reo (e sappiamo l'intensità di significato del rapporto persona/immagine: cfr. Ginzburg, 1998, pp. 82-99; Belting, 2001), in questo caso la pena inflitta a un corpo reale riprendeva quella diffusa e ben conosciuta pena simbolica, proponendosi di imitarla e di adottarne gli scopi; ci troviamo insomma di fronte a un caso in cui realtà e immagine s'influenzano a vicenda, in un singolare processo di reciprocità circolare.

La vicenda si presta a essere osservata anche sotto un diverso profilo, che è quello delle forme della giustizia signorile nello Stato della Chiesa e soprattutto del Lazio, e più in particolare del loro contrasto, nella seconda metà del Cinquecento, con il crescente potere del tribunale romano del governatore, che si presentava ormai come l'«immediata espressione della volontà pontificia»¹⁷. Più in generale, ci imbattiamo nel rapporto estremamente complesso esistente negli Stati italiani d'antico regime fra un centro (che pure esiste e non è latitante) e la composita realtà in cui esso si pone.

Colonna si sforza infatti di configurare la vicenda di cui è attore come un atto di giustizia e non come una vendetta personale: come dichiarano ripetutamente i testimoni, egli «fece venire un notaro apostata» dal vicino paese di Toffia (si chiamava Pietro Ruffiti) che provvide a formare il processo, «e il detto processo fo letto pubblicamente nella corte o palazzo del Vicario de questo castello»¹⁸. Quel procedimento però non ci è noto, e non possiamo quindi sapere se le pene inflitte a Isabella, Rosa e Pietrosanto fossero state comminate proprio all'interno di esso. Si esclude invece che ciò venisse fatto per Stefano, che dovette essere ucciso immediatamente; del resto era comunemente considerato dai giuristi «degnò di scusa totale» chi, per «giusto sdegno e dolore grande» (De Luca, 1843, pp. 454-5; cfr. Savelli, 1665, pp. 24, 289, con ulteriori indicazioni), avesse ucciso l'uomo trovato in flagrante con la propria moglie, sorella o figlia: una posizione giuridica che come sappiamo ha continuato a esercitare la propria forza sino a tempi ben vicini a noi.

5. Ancora sul processo Carafa

Lo schema di comportamento che comincia a delinearsi è dunque questo: dopo la scoperta della relazione, il fratello uccide immediatamente l'amante della sorella. Il cadavere viene gettato in una latrina. Dopo un certo lasso di tempo, anche la donna viene uccisa di notte dal fratello, strangolata. La sepoltura

avviene immediatamente, prima dell'alba e senza solennità. Subito dopo vengono strangolati dal boia i complici; l'uomo viene appeso per i piedi per segnalare pubblicamente il tradimento.

Le informazioni che abbiamo sull'uccisione di Violante Carafa e Marcello Capece sono assai più ricche ma ci delineano un quadro nel complesso molto simile a questo. Seguiamo il costituito di un teste chiamato a deporre in favore del duca:

Marcello Capece come nipote del duca praticava e conversava con la duchessa [...] il duca gli faceva carezze grandi et lo lassava magnare in tavola sua [...] Marcello intrava de giorno e de notte quando lui voleva in le camere della Duchessa e per tutto [...]. Quando Marcello fu preso in la rocca di Gallese io era di caccia [...] e quando io tornai, la sera in su l'Ave Maria, intesi che Marcello era stato preso, e la notte per[o]' fo mandato alla rocca di Soriano [...] perché si diceva fra noi che volevano esaminare Marcello et che non volevano che noi sentissimo quello che facevano [...], ma poi circa XV giorni [dopo] intesi dire li tra noi per casa ch'il duca aveva amazzato Marcello perché si diceva ch'haveva chiavato la duchessa [...]. Quelli di casa dicevano che Marcello lo haveva confessato e dicevano «il duca vorrà aspettare che la duchessa faccia figliuoli e poi la vorrà far morire» [...]. Fo menate in Soriano et in lettiga doi giovani, le quali una si domanda Beatrice e l'altra Diana Brancati [...] per confrontarle con Marcello, il quale per quanto si diceva haveva detto che faceva l'amore con Diana, ma che Diana l'haveva negato et li haveva detto che si mentiva per la gola [...]. Il duca [...] dubitava che la duchessa non se fuggisse [...] chi diceva che la havevano strangolata con una corda et chi con uno sugatore. La notte poi fu messa in una cassa, vestita e portata fuori a una chiesa di Gallese¹⁹.

Non c'è bisogno di sottolineare la concordanza della novella di Stendhal con questo racconto, che è basato però sul «sentito dire» («si diceva fra noi»... «intesi dire»... «si diceva»... «per quanto si diceva»). Un altro teste fu in grado di riportare, con maggiori particolari, il racconto della morte di Marcello quale gli era stato fatto da Leonardo de Cardenas, un parente del duca che era stato presente in quell'occasione e avrebbe partecipato all'uccisione della duchessa: quando gli era stata data la corda, il giovane aveva prima cercato di salvarsi adducendo un suo preteso amore con Diana Brancaccio,

ma quella giovine lo menti per la gola [...]. Disse Marcello «non mi tormentate più, che io voglio dire il vero», e disse che haveva negoziata la duchessa non so che volte in Gallese. Il duca mosso in tanta colera andò alla volta sua et con li denti lo attaccò un poco alla guancia, et feceli sangue [...]. Fu portato da scrivere al detto Marcello il quale il tutto di sua mano scrisse il fatto e confessò [...]. Finita la detta cedula [il duca] selli buttò addosso e lo amazzò [...] con 26 over 36 pugnalate²⁰.

Le parole «mosso in tanta colera» vogliono evidentemente fare riferimento al «giusto sdegno» che i giuristi consideravano permettesse la non punibilità di chi avesse ucciso l'amante della moglie, della figlia o della sorella sorpreso sul fatto. Occorre ricordare che le testimonianze sono quasi tutte costruite allo scopo di diminuire la responsabilità degli accusati (uno dei testi, che aveva sostenuto che la duchessa aveva confessato esplicitamente l'adulterio e aveva cercato di

fuggire, fu costretto ad ammettere di aver mentito)²¹. In realtà in questo caso la flagranza mancava: Carafa stesso, interrogato, dovette riconoscere che quando era entrato all'improvviso nella camera della moglie «ritrov[ò] la porta aperta, e Marcello alquanto discosto dal letto dove stava [sua] moglie, et essendo anco presente una serva»²². Comunque il duca, prima di procedere all'uccisione del colpevole con un numero di pugnalate che di per sé vorrebbe dimostrare l'empito del furore, morde a sangue il volto di Marcello «quasi per divorarlo»²³, come dirà egli stesso quando sarà interrogato. È un atto di sfregio che vuole tradurre in una realtà concreta un modo di dire: Marcello ha «perso la faccia», cioè l'onore²⁴. In seguito, come testimoniò Ferrante Garlon duca d'Alife (il fratello di Violante, che era stato immediatamente richiamato a Soriano perché presenziasse al processo fatto all'amante della sorella), il cadavere del Capece venne gettato «in un destro»: esattamente come era accaduto meno di tre mesi prima al corpo di Stefano Petaca. Questi era stato sorpreso e ucciso ai primi di maggio; Marcello Capece venne ucciso a fine luglio o all'inizio di agosto²⁵.

Violante era incinta ormai di sei mesi, ed era opinione comune, come diceva quel teste che abbiamo citato all'inizio, che «il duca vorrà aspettare che la duchessa faccia figliuoli e poi la vorrà far morire». Ma la morte del papa avvenuta il 18 agosto e la susseguente sede vacante, con i relativi tumulti e le violente pasquinate che facevano riferimento all'accaduto, affrettarono gli eventi. Il cardinal Carlo Carafa, in particolare, sollecitava il duca a provvedere, «essendo pubblicata questa cosa per tutto con tanto dishonore della casa nostra»²⁶. Così verso la metà di settembre il conte d'Alife si incaricò della faccenda. Le deposizioni dei due cappuccini che furono richiesti di «confortare» la condannata sono estremamente dettagliate; come sottolineava a ragione Stendhal (1999, p. 712), che le riprese quasi alla lettera,

ces dépositions sont très supérieures à celles des autre témoins, ce qui provient, ce me semble, de ce que les moines étaient exempts de crainte en parlant devant la justice, tandis que tous les autres témoins avaient été plus ou moins complices de leur maître.

Uno dei due cappuccini, fra' Antonio da Salazar, chiese insistentemente di risparmiare la duchessa, e al rifiuto del conte d'Alife e di Leonardo de Cardenas che lo aveva accompagnato domandò che «almanco la facciate disparare, acciò che quella povera anima della creatura che ha in corpo non perischa»²⁷. Si trattava di una esigenza radicata nel dibattito, che soprattutto dopo la chiusura del Concilio sarebbe stato assai vivo, sull'indispensabilità del battesimo per la salvezza eterna del concepito, e quindi sulla necessità di praticare il taglio cesareo su una donna morta²⁸; tale pratica tuttavia non era ancora penetrata nella mentalità comune, e quindi i due risposero, rifiutando, che «non ci era comodità»²⁹. Naturalmente un tal comportamento sarebbe stato considerato, da un tribunale laico ma che certamente non poteva prescindere da un'ottica religiosa, una pesante aggravante. Per questo nella sua deposizione il duca tentò di mettere in dubbio la gravidanza della moglie: già in passato, disse, ella aveva ritenuto di essere in attesa di un figlio, ma poi «fece un pezzo di carne assai grosso il quale chiamano comunemente mola, causata di sangue malenconico»³⁰.

Proprio soprattutto a partire dalla metà del Cinquecento la discussione embriologica, come si diceva sopra, si intreccia fortemente a quella teologica, generando infinite riflessioni sui modi e sulle anomalie del concepimento e del parto (Niccoli, 1980). Fra queste ultime venivano appunto considerate le mole: un errore della generazione di cui parlavano già Aristotele, Galeno e Avicenna, e su cui la trattatistica del tardo Cinquecento si intrattiene anche per chiarire che esse non vanno battezzate – come non andava battezzata la placenta, come si affannavano ad ammonire i sinodi episcopali dell'epoca (cfr. Corrain, Zampini, 1970, pp. 51, 73-4, 141, 166, 183). Le troviamo definite «certi pezzi di carne che si dibattono e (per dir così) palpitano, e mostrano il cominciamento d'una opera imperfetta»³¹, come scriveva in quello stesso 1559 il medico zelandese Levinus Lemnius, raccogliendo peraltro una conoscenza comune all'epoca sua; e verso la fine del secolo il dotto sacerdote e medico Scipione Mercurio (1645, p. 217), autore di un diffuso manuale per le levatrici, si intratterrà a lungo su di esse, spiegando come farle espellere, e descrivendole come «un pezzo di carne mal fatta *senza anima*», specificazione quest'ultima fatta evidentemente in rapporto all'inopportunità di battezzare le mole. A quanto pare anche il duca di Paliano partecipava in qualche misura almeno dell'eco di quelle conoscenze, e tentava di usarle per diminuire la sua responsabilità.

Ma torniamo al racconto dei due cappuccini:

– Io stetti lì da terza o sesta sino a compieta essortandola a ben morire [...] et io volendomi retirare dal paviglione per non la vedere morire per stimolo de conscientia, lei mi disse “Non te partire de qui per amor de Dio”, e così le misero un fazoletto all'occhi, che fu il conte ch'el misse, et una cordicella al collo la quale fu tanto corta [che venne tolta per sostituirla].

– Lei intanto si levò il fazoletto da l'occhi dicendo “Che cosa è questo che si fanno?”³² et il conte le respose che quella corda era troppo longa, che aspettasse un poco che la corda non stava bene, che era troppo longa e che la voleva acconciare per non la far stentare.

– Et come venne, il conte tornò un'altra volta a metterli la corda al collo, et con un bastoncello la strangolò, et el mio compagno teneva un crucifisso, et don Leonardo teneva la mano alla duchessa, penso perché non si potesse muovere³³.

Anche in questo caso si coglie la volontà di configurare la vicenda come un caso di giustizia signorile: poiché manca la flagranza, l'adulterio viene accertato mediante la tortura; l'uomo scrive di suo pugno una confessione che rimane agli atti; per la donna viene organizzato un “conforto” in piena regola, e fino all'ultimo le viene tenuto davanti agli occhi un crucifisso; e si rammenti a questo proposito che, in questo caso come negli altri, lo scopo dell'immagine sacra tenuta dinanzi al volto del condannato era duplice: aiutarlo a concentrarsi sul pensiero della misericordia divina e nello stesso tempo, mantenendo il suo sguardo fisso, evitare movimenti inopportuni che avrebbero reso l'esecuzione più difficile e dolorosa (cfr. Prospero, 1999, pp. 173-4). Inoltre, il comportamento rituale che abbiamo visto seguito nel processo Colonna è mantenuto anche qui: il marito uccide l'amante della moglie appena raggiunta la certezza del-

la colpa; il cadavere viene gettato in una latrina. Dopo un certo lasso di tempo, viene uccisa anche la donna dal proprio fratello, mediante strangolamento. La sepoltura avviene immediatamente, prima dell'alba e senza solennità. Mandando complici, non ci sono altre uccisioni.

6. Il processo Conti

C'era però un fatto nuovo: Violante, a differenza di Isabella, era in stato di avanzata gravidanza; per questo, come abbiamo visto, fra' Antonio da Salazar aveva chiesto con insistenza che il suo ventre venisse aperto per battezzare la creatura che conteneva, ma non venne accontentato. Diciassette anni dopo, come vedremo subito, le cose sarebbero andate diversamente, pur sempre all'interno di una cornice straordinariamente costante.

Il 9 ottobre 1576 si aprì presso il Tribunale del governatore un nuovo processo per omicidio (che si sarebbe chiuso, occorre dire, solo con una pena finanziaria; il processo Colonna, che comunque era stato celebrato sei anni dopo l'uccisione di Isabella, aveva visto il sequestro dei beni e il bando di Sciarra Colonna; del processo Carafa si è già detto). Si trattava dell'uccisione, da parte del signor Federico Conti, della moglie Francesca Caetani, dell'amante di lei, il capitano Giovan Battista Contuzzi da Sezze, e di tre complici: la serva Calidonia e due servitori, un ragazzo di diciassette anni chiamato Cocchiardo e un tal Giovanni soprannominato Malizia.

In questo caso il "rituale di violenza" considerato necessario per lavare l'onore offeso era stato riproposto da Conti in forme esasperate. Al cognato che, come Ferrante d'Alife nell'omicidio Carafa, era stato subito fatto venire da Roma («che per quanto stima lo honor mio et suo venga subito cqui»)³⁴, e che, disgustato dalle uccisioni che si susseguivano, lo supplicava «Signor, non fate più, basta questo, del male fatene manco male», egli obiettava «Quello che ho fatto a me ne dole più che a quelli hanno patito, ma l'ho fatto per l'honor mio, che non ho possuto far di manco»³⁵: anche questa vicenda mette in evidenza, una volta di più, la centralità della tematica dell'onore nella vita di relazione dell'Italia spagnola.

In effetti quella che emerge dai racconti dei testimoni – tutti, si noti, favorevoli al loro signore e pronti a mettere in evidenza, e forse a introdurre, gli elementi considerati più giovevoli a discolparlo – è una vera e propria macelleria. La vicenda aveva avuto inizio la domenica 30 settembre, quando Conti, salito nelle stanze della moglie per cercare una medicina, aveva trovato lei e Contuzzi in un «camerino»: come egli stesso aveva raccontato, «la signora [...] teneva il capo fuori della porta del camerino, e il corpo dentro al camerino, et era tutta infiammata e rossa, e perciò giudicava che colui gli facesse a pott'areto»³⁶. Da sotto si erano udite delle grida:

et sentivo gridare il signore di sopra alla loggia o curritore di sopra, che diceva "pigliate questo traditore, ammazzatelo che m'ha assassinato" [...], et io allora corsi lli al cortile, e veddi lli in terra giacere il sopradetto capitano Giovanni Battista ferito di molte fe-

rite [...] dinanzi e di drieto, quale tutte pisciolavano sangue, et una n'haveva nel volto [...]. Lui diceva continuamente "ohimè che me l'ho meritato, ohimè vicario, ohimè che me l'ho meritato"³⁷.

Conti intanto era comparso alla finestra con in mano due pugnali insanguinati, gridando che il capitano venisse incarcerato, che «li mettesse ferri, ceppi, manette»³⁸ (precauzioni del tutto superflue, in quanto l'uomo, precipitando dalla finestra da cui si era gettato, o era stato gettato, si era rotto un femore), e che nessuno gli parlasse. Peraltro, proseguiva il teste (era Persio Pellegrini, «vicarius temporalis ad praesens dicte terre Montistanici»), verso il tramonto il signore aveva mandato a vederlo: «lo trovai ch'era morto». Il corpo venne fatto seppellire; ma dopo poche ore venne l'ordine, continua a raccontare Pellegrini che sembra assumere nella vicenda il ruolo di esecutore della giustizia signorile,

ch'io lo facesse strascinare et appiccare per un piede, et allora io lo feci scavare di dove era stato seppellito et feci fare uno paro di forche lli vicino dove già m'era detto esser solito esserci le forche, e li lo fece appiccare per un piede, com'hoggi di ancora se trova³⁹.

Ritroviamo dunque alcuni degli elementi già riscontrati: l'uccisione immediata dell'amante della moglie e lo strazio inflitto al suo corpo, che però stavolta non viene gettato in una latrina ma appiccato per un piede e per di più "strascinato". Lo strascinamento di un cadavere ha un preciso significato infamante già nell'*Iliade* (XXIV, 503), là dove si ricorda come Achille

aggiogati al cocchio i cavalli veloci
legava Ettore dietro la cassa per trascinarlo;
intorno alla tomba del morto Patroclo lo trascinava tre volte,
poi riposava di nuovo nella sua tenda e lasciava
Ettore steso a faccia in giù nella polvere.

Ma si tratta di un comportamento che da Omero in poi ha avuto, fino a Masaniello e oltre (cfr. Bertelli, 1990a, p. 230; Niccoli, 1995b, pp. 27-39; Luzzatto, 1998, p. 58), una lunga storia. Conti impiega questo mezzo, insieme ad altri, per marcare con la massima forza possibile l'infamia di coloro che sono coinvolti nella vicenda.

Calidonia, la serva che aveva cercato di impedire a Conti con dei pretesti l'accesso alle stanze della moglie, venne subito fatta catturare, «e quando questa Calidonia uscì fuori, il signore, che havea ancora li dui pugnali nudi nelle mani, li dette con uno attraverso il volto, et la segnò di uno sfregio»⁴⁰. Anche il capitano, come abbiamo visto, aveva ricevuto un colpo di pugnale sul volto: in entrambi i casi ci troviamo di fronte a quell'atto di "far perdere la faccia" a scopo disonorante che abbiamo già visto messo in opera su Marcello Capece. Calidonia viene poi uccisa a pugnalate da Conti e fatta appiccare per un piede anch'essa: un atto di strazio e infamia inflitto a un cadavere di cui abbiamo già visto a proposito del processo Colonna la storia e il significato, ma che è certamente eccezionale se adottato nei confronti di una donna. Anche Sciarra Colonna, come

abbiamo visto, aveva ucciso la serva Rosa che aveva protetto gli amori di sua sorella con il cameriere Stefano, ma il suo corpo non aveva subito la sorte dell'appiccamento inflitta al padre di questi Pietrosanto. Conti quindi esaspera le forme di un comportamento stereotipo che abbiamo già visto in opera nei due omicidi d'onore del 1559, e di cui del resto non è escluso che egli conoscesse le vicende (in entrambi quei processi si fa ripetuto riferimento alle voci che correvano in proposito). I due servi Cocchiardo e Giovanni detto Malizia vengono entrambi uccisi anch'essi, dopo essere stati torturati per indurli a parlare; il loro cadavere viene gettato dalla finestra, strascinato e fatto «appiccare per un piede come ancora si ritrova»⁴¹ («ancora», cioè dieci giorni dopo: invece il camerlengo Pietrosanto era stato lasciato appiccato da Colonna solo poche ore).

Tutto ciò avveniva fra la domenica e il lunedì. Intanto Francesca era chiusa nella sue camere. I bravi del marito la confortavano: poiché era incinta di sette mesi, «il signore li haverà rispetto per questo»⁴². In realtà, commentava un teste, Conti non aveva ucciso subito la moglie perché «voleva venesse il signor Cesare fratello della signora, e che vedesse e intendesse ogni cosa»⁴³. Di fatto Cesare Caetani arrivò a Montelanico – il feudo (cfr. Silvestrelli, 1940, vol. I, p. 151) in cui si trovavano la sorella e il cognato – poco dopo la mezzanotte del lunedì; parlò con Federico e poi con Francesca, e «stette dentro uno buono pezzotto, quanto uno avesse potuto dire due credi in circa»⁴⁴, cioè poco più di un quarto d'ora. Subito dopo se n'era andato, ma prima aveva fatto chiamare il vicario e gli aveva detto:

Rogative qui in presenza di questi testimoni di questo protesto ch'io faccio: ch'io sono venuto qui perché il signor Federico mio cognato m'ha mandato a chiamare, et non ci sarei venuto se non m'avesse mandato a chiamare, e che io non me impaccio niente de questo negotio ne' travagli suoi, et che lasso la cura a lui delli fatti suoi e ch'io faccio li fatti miei, et lui faccia li suoi et ch'io non me ne voglio impacciare in modo alcuno,

«et de questo io me ne rogai», conclude il vicario, aggiungendo che Conti, che era presente, aveva fatto un cenno col capo come a significare “non me ne importa”, senza dir nulla⁴⁵. Possiamo cioè supporre che Conti avesse tentato di attribuire a Caetani lo stesso ruolo di uccisore della sorella che era stato assunto da Ferrante d'Alife nei riguardi di Violante Carafa, e che egli lo avesse ricusato. Così, racconta uno dei testi, Isidoro da Montelanico,

poco dappoi, il signor intrò in camera et me disse “piglia quella lume”. Io pigliai la lume et il signor intrò nella camera dove stava la signora, la quale era lì vicina a sedere vicino la porta, et subito com'intrò il signore si rizzò da sedere, et il signore gli disse “cavati quella ciamarra” [era un abito di raso rosso ornato di trina d'oro]. La signora subito se la lassò andare di dosso et li cascò, così il signore disse “va' là”, andandoli dietro [...]. La signora era vestita d'una sottana bianca⁴⁶.

«La signora [...] senza dire parola come un agnello se l'avviò innanzi, et il signore appresso, [...] et io restai lì nella saletta piangendo»⁴⁷, dichiarò un altro testimone. La scena è affollata di personaggi ognuno dei quali fornisce il pro-

prio racconto dell'accaduto: fra essi anche l'arciprete e un'ostetrica. Conti infatti, a differenza di quanto era avvenuto nella vicenda Carafa, progetta e fa eseguire sulla moglie incinta, dopo averla uccisa, il taglio cesareo. Racconta l'arciprete Giannetto Versigli:

Martedì a mattina due o tre hore innanzi giorno, che già i galli cantavano (perché qui non havemo horologio), io fui chiamato da parte del signor Federico Conte [...] ch'io portasse tutte le cose da battezzare.

Era stato fatto entrare nella stanza dove la donna «ancora non era finita di morire, che apriva la bocca e tirava il fiato, alhora cominciai a gridare “Commare perdona, renditi in colpa de' tuoi peccati, io t'absolvo”, e li feci il segno della croce». A quel punto era entrata l'ostetrica con un rasoio in mano, fuori di sé per la paura. «Io subito cominciai a gridare “Commare su, fa' presto, che semo venuti per salvare questa creatura”»⁴⁸. L'ostetrica Silvia Tuzi aprì allora il ventre della donna ormai morta, che le pugnalate del marito avevano peraltro attentamente risparmiato:

Con detto rasoro apersi il ventre della signora da uno fianco, et cavai fuora il sacco dove stava la creatura, e aperto il sacco cavammo la creatura viva, Dio lodato!, e l'arciprete subito la battezzò [...]. La signora era gravida di sette mesi⁴⁹.

Immediatamente entrò il vicario Pellegrini: «il signore al' hora me disse “rogati vicario qualmente questa creatura è viva” [...]. Di ciò io ne feci uno pubblico instrumento»⁵⁰. Pietosamente Isidoro da Montelanico si preoccupò anche della vita terrena del bambino («io feci venire mia moglie la quale allatta et li fece dare la zinna»)⁵¹, ma il piccolo visse solo fino al mezzogiorno del martedì.

La vicenda è intensamente drammatica, ma può essere considerata anche da un punto di vista meno immediato. Mentre diciassette anni prima il conte d'Alife non aveva voluto ascoltare la richiesta del cappuccino di far “sparare” Violante, Federico Conti non ha bisogno di attendere sollecitazioni, avendo tutto predisposto per il taglio e il battesimo dell'infante prima di uccidere la moglie. L'ostetrica (la cui testimonianza va considerata come assolutamente eccezionale)⁵², pur terrorizzata dal compito che le viene assegnato, agisce con esattezza, incidendo il ventre della donna sul fianco e aprendo successivamente l'utero: era l'indicazione presentata fin dal XIV secolo dai grandi manuali di chirurgia, indicazione che si rifletteva anche nell'iconografia corrente. In questo modo infatti – da una incisione sul fianco – veniva mostrata la nascita prodigiosa dei personaggi dell'antichità ai quali si attribuiva questo evento straordinario (cfr. Filippini, 1995, pp. 24, 38-9); e a fine secolo Scipione Mercurio, elogiando la pratica del taglio cesareo anche su donna viva, di cui aveva potuto vedere in Francia i positivi effetti (cioè due donne che erano sopravvissute a quella terribile esperienza), spiegava che esso «si può fare nel ventre della gravida dal lato destro o sinistro»⁵³.

Il seguito delle vicende che abbiamo raccontato sembra confermare l'impressione di una evoluzione comportamentale provocata dall'avanzare della

Controriforma: l'accentuarsi delle esigenze dell'onore ferito, da un lato, e di quelle della salute eterna del bambino non ancor nato dall'altro sembra comporsi in un quadro unico, nel quale s'inserisce anche una maggiore capacità, o almeno una maggiore confidenza nell'aprire un corpo umano. Non che alla povera levatrice dei monti Lepini potesse essere arrivato il grande insegnamento anatomico della scuola medica di Padova, o quello della sperimentazione chirurgica francese; ma pure questo aspetto, insieme agli altri, sembra un segno dei tempi, anche se la sollecitazione a provarsi a sezionare un cadavere veniva dalla violenza del signore feudale e da una più accentuata rigidità dottrinale piuttosto che dal progresso della scienza.

Un ulteriore elemento ricorre ripetutamente nei costituiti del processo, e cioè la insistita presenza di «fatture» e «incanti». Dopo avere ucciso Calidonia, Conti dichiarò «ch'haveva durato fatica ad ammazzarla, ch'il pugnale non voleva passare, che lui credeva che la avesse qualche fattura addosso [...] perché nella cassa sua si sono trovati delle fatture e dell'incanti»⁵⁴. Calidonia fattucchiera e strega, dunque; e non solo per sé, ma anche per gli altri. Infatti anche fra le cose del capitano Contuzzi vennero ritrovate delle «fattucchiere contra le armi», e cioè incanti che avrebbero dovuto difenderlo dalle ferite: c'erano carte con orazioni superstiziose, un Agnus Dei spezzettato, l'orazione di san Daniele e così via⁵⁵. Erano credenze condivise dalla serva come dal padrone, che pensava, come si è visto, di averne avuto contro il potere nell'atto di ucciderla. Sono questi gli anni, del resto, in cui i processi inquisitoriali per malefici e superstizioni aumentano smisuratamente di numero, costituendo il più frequente esito delle denunce di stregoneria.

7. Per concludere

Dopo avere ucciso la moglie, Conti era partito immediatamente da Montelani-co. Il vicario Pellegrini

come fu fatto giorno, da là un pezzo, ordin[ò] che [la signora] la fussi portata cqui abasso in questa sala, et li fece fare la cassa, et la fec[e] sepelire, et fu sepolta nella chiesa di Santo Pietro di questo castello, e fu portata per la principal strada con compagnia di tutto il popolo, et ci era ancora all'andare alla sepoltura monsignor vescovo di Segno⁵⁶.

La sepoltura della donna avviene stavolta di giorno e con onore, sia pure senza la presenza di alcun familiare. Il rituale dell'uccisione dell'adultera e dei suoi complici in un contesto feudale era stato nell'insieme seguito, sia pure con più forti sottolineature della violenza e dello sfregio nei riguardi dell'amante e di chi aveva favorito i loro incontri; la salvezza eterna della creatura che la donna portava era stata assicurata; il fratello di lei era stato coinvolto, anche se non quanto il marito tradito avrebbe desiderato; tutto il procedimento era stato seguito e certificato dal vicario che si presenta come il garante della giustizia signorile.

Torniamo ora alla duchessa di Paliano – anzi alla *Duchesse de Palliano*. Potremo davvero riconoscere nella sua uccisione, ora che ne conosciamo meglio

la cornice, «la passion italienne, c'est-à-dire la passion que cherche à se satisfaire, et non pas à donner au voisin une idée magnifique de notre individu»? Credo che la risposta non possa essere dubbia. Stendhal aveva scambiato per espressioni dell'anima di un popolo i rituali sociali appartenenti a una ben precisa classe sociale in un contesto storico determinato. Certamente gli uomini e le donne che abbiamo incontrato in queste pagine provavano delle passioni; ma è difficile per noi oggi coglierne l'essenza e, soprattutto, dobbiamo renderci conto che i loro sentimenti si esprimevano attraverso comportamenti prefissati da cui la spontaneità appare del tutto rimossa.

Non che questo sia importante per chi apra, con emozione mai esaurita, le pagine del grande scrittore francese. L'Italia di Stendhal è, appunto, l'*Italia di Stendhal*, e non quella del XVI secolo che lo storico può ritrovare nelle carte che pure anche Henri Beyle ha percorso quasi duecento anni fa. «Son Italie – è stato scritto – est une patrie mythique» (Stendhal, 1977, p. 13). Essa ha una vita propria, che dobbiamo rispettare non cercando di farla coincidere con quella che lo studioso crede di ricostruire – forse lasciandosi ingannare anch'egli, ma con risultati tanto meno felici, dalle convinzioni e dalle passioni sue e da quelle del suo tempo.

NOTE

1. Stendhal (1999), p. 710. La data 1734 sembra riferirsi alla crisi dell'influenza degli Asburgo di Spagna in Italia.

2. Benedetto (1991), pp. 22-91, in particolare pp. 28-32. Il contenuto dei manoscritti è stato edito in Stendhal (1986).

3. Sul processo Carafa e sul suo significato politico cfr. Aubert (1990), pp. 3-117.

4. Martineau (Stendhal, 1999, p. 547) menziona tra le fonti della novella accanto al ms Ital. 173 della Bibliothèque Nationale anche i mss 169, 296 e 297; secondo Didier (in Stendhal, 1977, pp. 384-6) lo scrittore non usò in alcun modo il ms 297. I passi dei mss 173, 296, 297, utilizzati o comunque concernenti la novella, sono editi in Stendhal (1986), pp. 159-217.

5. Stendhal (1999), pp. 712-3, 724, 728. Che la novella rappresenti una semplice traduzione del materiale trascritto è anche l'opinione di Benedetto (1991, p. 80); questo non è esatto, ma in effetti un raffronto tra il testo e le sue fonti (quali appaiono in *Appendice* a Stendhal, 1986) consente di verificare come l'intervento dello scrittore sia abbastanza limitato, ed emerga soprattutto nelle prime pagine del racconto.

6. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 104, c. 383r-v.

7. Ivi, cc. 395r, 407r.

8. Ivi, c. 386r.

9. Ivi, c. 384r.

10. Ivi, cc. 384r-v, 388r.

11. Ivi, c. 402r.

12. Ivi, c. 404v.

13. Ivi, cc. 183v, 397v.

14. Ivi, c. 403r.

15. Ortalli (1979); con una prospettiva più specificamente storico-artistica cfr. Edgerton (1985).

16. Pertile (1968, pp. 262-3) ricorda l'uso di questa pena in area germanica per gli ebrei e come gli Statuti di Anghiani ne escludessero l'uso fuorché in caso di omicidio, sottintendendo dunque la pratica o almeno la possibilità in quest'ultima evenienza. Un caso interessante è l'impiccagione per un piede del cadavere dell'assassino di Galeazzo Maria Sforza (cfr. *Cronica gestorum*, 1904, pp. 3-4).

17. Fosi (1992), p. 216. Contrasti fra feudatari dello Stato pontificio e potere centrale per la gestione di casi di omicidio sono attestati, per la seconda metà del Cinquecento, anche da D'Amelia (1996).
18. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 104, cc. 384v, 388r.
19. Ivi, n. 56, cc. 3v-4r, 16v-19r. I feudi di Gallese e di Soriano erano stati acquistati da Giovanni Carafa l'anno precedente, e sarebbero stati da lui rivenduti al cardinal Cristoforo Madruzzo il 19 ottobre 1560, durante la sua prigionia in Castel Sant'Angelo (cfr. Silvestrelli, 1940, vol. II, pp. 505-6).
20. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 54, c. 12r. Le ultime parole sono in realtà trascritte prima delle altre.
21. Ivi, n. 56, cc. 6v-63v.
22. Ivi, n. 54, c. 42v.
23. Ivi, c. 44r.
24. Due o tre settimane dopo i romani compirono lo stesso atto sulla statua di Paolo IV, come attestava una pasquinata che circolò in quei giorni: «Li fu tagliata per più trista sorte / dentro del Campidoglio a quel furore / le man, la barba, il naso a dishonore» (Gori, 1875, II, p. 188).
25. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 54, c. 20v; n. 56, c. 48r.
26. Ivi, n. 56, c. 13r.
27. Ivi, n. 54, c. 90r.
28. Cfr. Filippini (1995), pp. 41-7. Il taglio cesareo su donna morta in stato di gravidanza sarebbe stato dichiarato obbligatorio nella sua diocesi da Carlo Borromeo nel 1582, e poi da papa Paolo V per tutta la cristianità nel 1614 (cfr. Ivi, pp. 42-3).
29. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 54, c. 32r.
30. Ivi, c. 61r.
31. Lemnius (1560), c. 22r. Cfr. anche la puntuale e ampia esemplificazione presentata alla voce *Mola* in Battaglia (1978), p. 692.
32. Può essere interessante rilevare che la domanda della duchessa nell'estratto del processo posseduto da Stendhal (1986, p. 208) suonava, per un probabile errore di trascrizione: «Che cosa è questa? che si fa mò?», tradotta dallo scrittore «Eh bien donc! que faisons nous?», «version bien propre à cette idéalisation de l'âme italienne que l'on retrouve dans les *Chroniques*» (Didier, in Stendhal, 1977, p. 386).
33. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 54, cc. 90r, 32r, 90r-v. Il primo e il terzo passo sono tratti dalla deposizione di Antonio da Salazar, il secondo da quella di Antonio da Pavia.
34. Ivi, n. 159/21, c. 78r.
35. Ivi, cc. 40v-41r.
36. Ivi, c. 19v.
37. Ivi, cc. 12r-13v.
38. Ivi, c. 14r.
39. Ivi, cc. 16v, 18r.
40. Ivi, c. 21v.
41. Ivi, c. 37r.
42. Ivi, cc. 128v-129r.
43. Ivi, c. 96v.
44. Ivi, c. 62v. Sulla durata di un «detto di credo» cfr. la deposizione di un teste a un processo bolognese del 1630: «poco più di un detto di credo o mezzo quarto d'hora» (Archivio di Stato di Bologna, Torrione, Atti processuali, 5736, c. 423v).
45. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 159/21, cc. 29v-30v.
46. Ivi, c. 63r-v.
47. Ivi, c. 104r-v.
48. Ivi, cc. 107v-109r.
49. Ivi, c. 111r-v.
50. Ivi, c. 24r.
51. Ivi, c. 64r.

52. Può essere interessante segnalare un altro caso di parto cesareo su donna morta praticato in tempi non lontani da questo, citato in una lettera del marito, Orazio Lombardelli, allo zio Riccardo Lombardelli, datata Siena, 14 luglio 1577: «A' XXIII del passato, la viglia di San Giovambattista, la mia consorte n'andò a miglior vita con un figliolino che da lei s'ebbe co'l taglio per il batesimo» (Lombardelli, 1583, p. 63). Sulla pratica cfr. il recentissimo Proserpi (2005), pp. 214-7.
53. Mercurio (1645), p. 169. Mercurio aveva avuto queste informazioni nel 1571-72. Era poi venuto a conoscenza dell'opera di Rousset (1581), da cui traeva nella sua *Commare* accurate istruzioni su come procedere nel taglio cesareo (Mercurio, 1645, pp. 173-5).
54. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 159/21, cc. 31v-32r.
55. Ivi, cc. 69v, 115r-v. Sugli Agnus Dei cfr. Bertelli (1986); sulle orazioni superstiziose e in particolare sull'orazione di san Daniele cfr. Fantini (1996; 1999, pp. 613-5, per le orazioni «contra l'ar-me» p. 664).
56. Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Governatore, Processi criminali (secolo XVI), n. 159/21, c. 27r-v.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AUBERT A. (1990), *Paolo IV Carafa nel giudizio della età della Controriforma*, Tiferno Grafica, Città di Castello.
- BATTAGLIA S. (1978), *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. X, UTET, Torino.
- BELTING H. (2001), *Il culto delle immagini. Storia dell'icona dall'età imperiale al tardo Medioevo*, Carocci, Roma.
- BENEDETTO L. F. (1991), *La Parma di Stendhal*, Adelphi, Milano.
- BERTELLI S. (1986), *Di un Tiriogno e molte mitrie, di monete che si sciolgono in fumo, del Maligno, di fulmini e partorienti e di un rito che si sdoppia e si raddoppia*, in "Archivio storico italiano", CXLIV, pp. 289-304.
- ID. (1990a), *Il corpo del re. Sacralità e potere nell'Europa moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- ID. (1990b), *Religio regis e media aetas*, in S. Bertelli, C. Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceaușescu*, Ponte alle Grazie, Firenze, pp. 9-18.
- BOLLATI G. (1972), *L'italiano*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 1, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino, pp. 949-1022 (poi in Id., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983).
- COLESANTI M. (1962), *Introduzione*, in Stendhal, *Historiettes romaines*, Mursia, Milano.
- CORRAIN C., ZAMPINI P. (1970), *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Forni, Bologna.
- Cronica gestorum* (1904) = *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XXII, t. 3, Lapi, Città di Castello.
- D'AMELIA M. (1996), *Orgoglio baronale e giustizia. Castel Viscardo alla fine del Cinquecento*, Gangemi, Roma.
- DAVIS N. Z. (1980), *I riti della violenza*, in Ead., *Le culture del popolo. Saperi, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, pp. 210-58.
- DE LUCA G. (1843), *Il dottor volgare ovvero Il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica*, vol. IV, Batelli, Firenze.
- EDGERTON S. Y. (1985), *Pictures and Punishment: Art and the Criminal Prosecution during the Florentine Renaissance*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

- FACCIOLI E. (1976), *Nota introduttiva*, in Stendhal, *La Certosa di Parma*, Einaudi, Torino.
- FANTINI M. P. (1996), *La circolazione clandestina dell'orazione di santa Marta*, in G. Zarrì (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana. Studi e testi a stampa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 45-65.
- EAD. (1999), *Saggio per un catalogo bibliografico dai processi dell'Inquisizione: orazioni, scongiuri, libri di segreti (Modena 1571-1608)*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXV, pp. 587-668.
- FILIPPINI N. M. (1995), *La nascita straordinaria. Tra madre e figlio la rivoluzione del parto cesareo (sec. XVIII-XIX)*, Franco Angeli, Milano.
- FIRPO M. (1984), *Pasquinate romane del Cinquecento*, in "Rivista storica italiana", XCVI, pp. 600-21.
- FIRPO M., MARCATTO D. (1989), *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica, vol. V, Appendice. Il processo di Domenico Morando. Documenti*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma.
- FOSI I. (1992), *Signori e tribunali: criminalità nobiliare e giustizia pontificia nella Roma del Cinquecento*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, pp. 214-30.
- GEERTZ C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- GINZBURG C. (1987), *Saccheggii rituali: premesse ad una ricerca in corso*, in "Quaderni storici", 65, pp. 615-36.
- ID. (1998), *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano.
- GORI F. (1875), *Papa Paolo IV e i Carafa suoi nepoti giudicati con nuovi documenti*, in "Archivio storico artistico archeologico e letterario della Città e Provincia di Roma", I, pp. 23-30, 192-256; II, pp. 47-63, 170-206.
- HESPANHA A. M. (2002), *Early Modern Law and the Anthropological Imagination of Old European Culture*, in J. Marini (ed.), *Early Modern History and the Social Sciences: Testing the Limits of Braudel's Mediterranean*, Truman State University Press, Kirksville (MO), pp. 191-204.
- Iliade* (1950) = *Iliade*, a cura di C. Pavese, traduzione di R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino.
- LEMNIUS L. (1560), *De gli occulti miracoli et varii ammaestramenti delle cose della natura*, appresso Lodovico Avanzi, in Venetia (ed. or. *Occulta naturae miracula*, apud G. Simonen, Antverpiae 1559).
- LOMBARDELLI O. (1583), *Dell'uffizio della donna maritata*, Marescotti, Firenze.
- LUZZATTO S. (1998), *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino.
- MARTINEAU H. (1960), *Introduction*, in Stendhal, *Le rouge et le noir. Chronique du XIX^e siècle*, Garnier, Paris.
- MARTINES L. (1994), *Ritual Language in Renaissance Italy*, in J. Chiffolleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Riti e rituali nelle società medievali*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 59-76.
- MERCATI A. (1955), *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma, esistenti nell'Archivio segreto Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- MERCURIO S. (1645), *La commare o raccogliatrice* (1596), per Francesco de' Rossi, in Verona.
- MOMIGLIANO A. (1938), *Studi di poesia*, Laterza, Bari.
- NICCOLI O. (1980), *"Menstruum quasi monstruum": parti mostruosi e tabù mestruale nel '500*, in "Quaderni storici", 44, pp. 402-28.
- EAD. (1995a), *Una premessa: le figure e la storia*, in E. Sturani, *Otto milioni di cartoline per il duce*, Centro scientifico editore, Torino.

- EAD. (1995b), *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari.
- NUSSDORFER L. (1987), *The Vacant See: Ritual and Protest in Early Modern Rome*, in "The Sixteenth Century Journal", XVIII, pp. 173-89.
- ORTALLI G. (1979), *"Pingatur in palatio". La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Jouvence, Roma.
- PASTOR L. VON (1927), *Storia dei papi*, vol. VI, Desclée, Roma.
- PERTILE A. (1968), *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, vol. V, *Storia del diritto penale*, Forni reprint, Bologna.
- PROSPERI A. (1999), *Il sangue e l'anima: ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, in Id., *America e apocalisse e altri saggi*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, pp. 155-85.
- ID. (2005), *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Einaudi, Torino.
- RAPPAPORT R. A. (1979), *Ecology, Meaning, and Religion*, North Atlantic, Richmond (CA).
- ROUSSET F. (1581), *Traité nouveau de l'Hystérotomotokie ou enfantement caesarien*, Denys du Val, Paris.
- SAVELLI M. (1665), *Pratica universale [...] estratta in compendio per alfabeto dalle principali leggi, bandi, statuti, ordini e consuetudini, massime criminali*, Stamperia della Stella, Firenze.
- SILVESTRELLI G. (1940), *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2 voll., Istituto di studi romani, Roma.
- STENDHAL (1961), *Vie de Henry Brulard*, Garnier, Paris.
- ID. (1968), *L'amore*, a cura di P. P. Trompeo, Mondadori, Milano.
- ID. (1977), *Chroniques italiennes*, éd. par B. Didier, Trianon, Paris.
- ID. (1986), *Chroniques italiennes*, éd. par V. Del Litto, vol. II, *Appendice. Relevé des manuscrits italiens de la Bibliothèque Nationale de Paris*, Edito-Service, Genève.
- ID. (1999), *La Duchesse de Palliano*, in Id., *Romans et nouvelles*, éd. établie et annotée par H. Martineau, vol. II, Gallimard, Paris.